

## I primi dieci anni di *BioLaw Journal*

**Paolo Veronesi**

*Professore ordinario di Diritto costituzionale presso l'Università di Ferrara. Mail: [vrp@unife.it](mailto:vrp@unife.it).*

Più che per autocelebrarci, l'occasione di "festeggiare" questi primi dieci anni di *BioLaw Journal* costituisce il proficuo stimolo affinché autori, lettori e interessati ci facciano pervenire le loro osservazioni, nuove proposte e finanche critiche severe.

Nel mio piccolo ho cercato di impostare un bilancio di questo lasso di tempo praticando un (certo artificioso) confronto tra il primo e l'ultimo fascicolo della *Rivista*: per tentare, in questo modo, di giungere a un qualche punto fermo (sia pure a spanne).

Ho così notato che il n. 1/2014 di *BioLaw* era prevalentemente dedicato alla salute e constava di circa 281 pagine. Ospitava però anche un'incursione sulla questione robotica grazie a un bel contributo di Carmela Salazar. Il fascicolo n. 2/2024 – l'ultimo della serie, prima del Convegno tenutosi a Parma il 3-4 ottobre 2024, di cui qui si raccolgono gli atti – comprende anch'esso 281 pagine ed è dedicato ai seguenti temi di massima: Corti e scienza, diritto alla salute, le forme della genitorialità, le persone transgender, l'aborto, la pma, il *senior co-housing*, l'IA.

Bene: una rivista che mantiene costante il suo sviluppo pagine per dieci anni, e che ha conosciuto nel frattempo, su questo stesso fronte, vette considerevoli (persino superiori alle 300 pagine) – senza menzionare i numeri speciali – è un periodico (mi pare) da ritenersi in salute. Si tratta insomma di risultati per nulla scontati, specie per le riviste giuridiche, le quali corrono spesso il rischio di conoscere o una penuria iniziale di contributi, ovvero, al contrario, una

crescente disaffezione nel corso del tempo. Così non è accaduto o sta accadendo a *BioLaw Journal*, nonostante il suo ambito d'intervento circoscritto e specializzato (o, forse, proprio a causa di questa sua *mission* calibrata). Ciò costituisce indubbiamente un sintomo di perdurante vitalità.

Quanto ai temi ospitati di volta in volta sulla *Rivista*, può dirsi che *BioLaw Journal* abbia generosamente dato prova di essere un periodico doverosamente "sensibile alle foglie". Doveva e deve continuare a esserlo, stante il suo peculiare oggetto di studio: i temi che lo animano sono infatti in costante evoluzione, esigono una sempre miglior comprensione, risultano intrisi o devono costantemente prepararsi a novità anche inattese, a *new entry* pressoché sempre problematiche.

Nuovi temi vengono così affrontati sulla *Rivista* in parallelo al loro emergere ma, talvolta, anche in anticipo sui tempi: sul terreno delle questioni biogiuridiche (e non solo) il dibattito scientifico previene infatti e quasi sempre i tempi del diritto positivo, ossia il momento in cui chi produce le norme ne prenderà atto e si degnerà di regolare le diverse questioni sugli scudi. Questo frangente si colloca infatti, di regola, dopo (talvolta "molto dopo") l'emergere dei problemi e del relativo dibattito teorico-scientifico. Senza dire della qualità delle discipline predisposte: di rado all'altezza della complessità delle questioni da regolare, e spesso già in ritardo sulla tabella di marcia. Gli esempi di latitanza-inadeguatezza in tal senso non mancano (specie volgendo lo sguardo al "caso italiano"): si pensi all'intero capitolo della IA, al fine vita, alle manipolazioni/innovazioni genetiche, alla GPA, alla sperimentazione sugli embrioni.... E sono solo esempi.

Specie in Italia, come si anticipava, ciò produce situazioni piuttosto paradossali: così, da anni non si disciplina l'aiuto al suicidio pur dopo due (ora diventate tre) chiarissime pronunce della Corte costituzionale. Di contro, si introducono più che

tempestivi divieti in materia di commercializzazione della carne coltivata: ossia si conia un divieto ancor prima che l'attività proibita sia concretamente possibile. Se non costituisce un *unicum* mondiale poco ci manca. Di sicuro è una prova di confusione mentale oltre che un messaggio a dir poco ostile alla scienza: davvero non ha alcun senso studiare le applicazioni di questa materia? Ragionare della commercializzazione di tali prodotti presenta solo profili negativi o non sarebbe il caso di distinguere il grano dal loglio? Troppo faticoso o, forse, troppo poco indicato per blandire frange dell'elettorato d'affezione e lanciare messaggi grossolani ma produttivi di facile consenso.

Perfettamente esemplificativo dell'atteggiamento "aperto" della rivista – oltre che dell'espansione conosciuta dal campo d'azione del biodiritto in questi anni – mi pare proprio il dettagliato elenco dei temi di cui alla *Call for paper* proposta da Antonio D'Aloia in vista di questo incontro parmigiano. Un catalogo a dir poco fitto di questioni che attraversano l'intera esperienza umana (e non solo): una sorta di "universo in (costante) espansione". Ci sarà ancora molto da fare negli anni a venire.

Lo stesso messaggio si evinceva peraltro dalla precedente, preoccupata *Call* sul "*Climate change: una prova 'estrema' per l'etica e per il diritto*". "E per la politica", a meglio pensare, si poteva aggiungere in coda, specie riflettendo sulle posizioni negazioniste, le quali – spero di sbagliare – mi sembrano in crescita costante. Un'iniziativa, quella *Call*, che ha giustamente riscosso un notevole successo, confermando ancora una volta lo iato tra opinioni populiste e tendenze dell'approfondimento scientifico: due universi destinati costantemente a cozzare anche *pro-futuro*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> La *Call* è contenuta nel fascicolo 2/2023 della *Rivista*.

Dunque, e in sintesi: *BioLaw* ha provato sul campo di essere una rivista aperta a diverse specializzazioni e ad altrettanti temi. Luogo d'incontro tra diverse sensibilità scientifiche e a tesi anche tra loro in contrasto: come si conviene a un dibattito che voglia essere autenticamente scientifico. Un periodico che assorbe dunque oggetti di studio sempre nuovi, la cui pertinenza alla dimensione biogiuridica viene talvolta messa davvero a fuoco solo nel corso del tempo.

Purtroppo – mi si scuserà, ma è un tema che attraversa i vari periodici che frequento – non mi pare che taluni nostri *referees* di riferimento l'abbiano compreso a fondo. A volte (non certo sempre) – e sbaglierò – i valutatori mi paiono decisamente più conservatori – nell'impostazione – rispetto ad alcuni autori, spesso (e forse non a caso) giovani e aperti al nuovo. Il cui entusiasmo va certamente (spesso) incanalato e disciplinato, ma non frustrato.

*BioLaw Journal* è insomma una rivista che dà spazio a molte voci; è un periodico polifonico, dal quale emergono certo linee di pensiero prevalenti, ma anche voci dissonanti.

A tal proposito mi pare anzi di notare un fenomeno che ritengo meritorio e "rassicurante". Mi risulta infatti che i sostenitori di posizioni tendenzialmente più radicali (in un senso o nell'altro), adottino, allorché scrivono per la rivista, toni – come dire – naturalmente "misurati". Più moderati rispetto a ciò che ho riscontrato in altri loro interventi, pur senza ovviamente rinunciare a sostenere le loro posizioni.

Se la mia non è solo un'impressione, mi parrebbe un'eloquente conferma dell'opportunità di questo tipo di pubblicazione. Aperta a tutti, ma – creando un proficuo terreno di confronto tra sostenitori di posizioni non allineate – spontaneamente correttiva degli opposti estremismi. Posizioni anche molto divergenti che, sui settori da



essa affrontati, non sono mai mancati in passato, né mancheranno in futuro.

Mi pare eclatante (in negativo) quanto ad esempio accadde nel 2004, allorché entrò in vigore la legge sulla PMA, ove gli avversari della legge (“colpevoli” di metterne in luce la palese illegittimità), vennero talvolta additati quali moderni “untori” e persino – come capitò al sottoscritto – accusati di sostenere tesi – cito – “pseudoscientifiche”: si può stabilire oggi chi davvero lo fosse, alla luce della filiera di pronunce costituzionali che hanno “ribaltato” (non semplicemente “ricallibrato”) quella legge retrograda.

Temi divisivi non mancano neppure oggi, seppur condotti con toni, in genere, ma non sempre, più sfumati: penso – *in primis* – al fine-vita. Tutto ciò conferma che disporre di una possibilità di dialogo e di un terreno di confronto – con la reciproca intenzione dei diversi autori di sfruttarlo e di mettersi in discussione – spesso mitiga gli eccessi e contrasta le “polarizzazioni”. Facilita un proficuo “scambio”, anche se – devo chiosare – nel dibattito politico e presso l’opinione pubblica non pare sia questo l’atteggiamento prevalente: dominano le semplificazioni illusorie e coatte, le *fake-news*, l’improvvisazione, le tendenze spiccatamente antiscientifiche. Se così è davvero, *BioLaw* è una rivista controcorrente: e fa bene a esserlo. È stato forse per questo che ha subito, qualche tempo fa, un pesante hackeraggio?

Un altro “ingrediente” della *Rivista* che mi pare opportuno sottolineare riguarda la sua innata apertura alle voci straniere: sempre più di frequente giungono in redazione contributi di provenienza geografica anche inattesa (ad esempio, dall’Albania, dalla Turchia e persino dal Giappone). È un ulteriore e importante segnale del fatto che la rivista circola e viene assunta come

un punto riferimento e una sede degna di dibattito anche al di là dei confini nazionali, sempre più angusti su questi temi.

Valga ciò, in particolare, per l’IA: un argomento sempre presente (e da tempo) sulle nostre colonne. In materia è evidente un rischio che gli osservatori più acuti stanno mettendo in fila. S’è così detto che, in tale materia, gli USA innovano, la Cina copia e l’UE regola. Non sono convinto che sia effettivamente così ma un dato è certo: mentre in gran parte del mondo (libero e no) questa nuova tecnologia corre il rischio di utilizzi a dir poco pericolosi e di parte, in Europa molti (non tutti) hanno ben chiaro il senso del limite. Si sta quindi affrontando il tema con esiti ancora in fase di sperimentazione. Se è davvero così, creare uno spazio di riflessione serio sul ruolo e i limiti del diritto in questi ambiti è quindi doveroso per i giuristi: la nostra *Rivista* – credo si possa dire: tra le prime in Italia – ha creato una palestra utile proprio a questi fini.

Un’ultima sottolineatura va dedicata all’importanza di avere a disposizione un gruppo redazionale compatto ed efficiente, il quale funge da anima e pungolo per tutti (Direttori compresi): mi riferisco a Lucia Busatta, a Elena Scalcon e a Marta Tomasi, sin qui coadiuvate da Marta Fasan, Elisabetta Pulice e Carla Maria Reale, nonché da volonterose centocinquatoriste (attualmente è attiva Giulia Negroni). Ho anzi notato che dal 2020 al momento in cui scrivo hanno collaborato con la rivista queste studentesse: Marta De Lazzari, Serena Greco, Federica Fortunato, Eugenia Guglielmino, Chiara Ferin. Come balza all’occhio, non è presente neppure un nome maschile: vorrà forse dire qualcosa? A me pare che se ne possa trarre più d’un significato.